

paginauno

SAGGISTICA

12

Progetto grafico copertina: Paginauno

I edizione, titolo originale *La Nuova destra in Europa*, 2014

© Edizioni Paginauno

società editrice
Mc’Nelly srl
via A. Villa 44
Vedano al Lambro (MB)

www.edizionipaginauno.it
info@paginauno.it

ISBN 978.88.909263.2.7

La Nuova destra in Europa

Il populismo e il pensiero di Alain de Benoist

LIBRI INCHIESTA

MATTEO LUCA ANDRIOLA

paginauno



Introduzione

“Le tesi del Front national, personalmente, mi danno la nausea [...] Anzitutto, riguardo all’immigrazione, perché la logica del capro espiatorio mi è insopportabile. Lasciar intendere che la causa fondamentale dei problemi che la nostra società deve oggi affrontare è costituita dalla presenza degli immigrati sul suolo nazionale, è semplicemente grottesco. Se in Francia non ci fosse un solo immigrato, noi avremmo esattamente gli stessi problemi [...] L’arresto dell’immigrazione implica [...] al contempo la necessità di criticare in profondità la logica capitalista e di aiutare i paesi del Terzo mondo a rompere coi miraggi dello ‘sviluppo’ come lo concepiscono la Banca mondiale e il Fmi. Questo implica, soprattutto, la necessità di riconoscere che le prime vittime dell’immigrazione sono gli immigrati, e che è in primo luogo la loro identità a trovarsi oggi minacciata. In questo senso, il problema dell’immigrazione avrebbe potuto indurci a una riflessione critica sui difetti di un modello francese di ispirazione giacobina che sa ‘integrare’ solo gli individui e propone loro immancabilmente di rinunciare alle loro radici per assimilarsi. Ma questa critica della logica dello Stato nazionale fa difetto a tutta la classe politica che ne è il prodotto, Le Pen incluso ovviamente”.

L’analisi qui sopra riportata non appartiene a un intellettuale marxista anticonformista. È di Alain de Benoist, filosofo, giornalista, saggista e animatore di quella che è in genere definita *Nouvelle droite*, o Nuova destra.

Il concetto giornalistico *Nuova destra* indica generalmente l’universo di club, associazioni e riviste gravitanti attorno a de Benoist e alle sue riflessioni filosofiche, una figura eclettica che lo storico Pierre-André Taguieff descrive giustamente come ‘atipica’ nel panorama

anticonformista europeo a cavallo fra il XX e il XXI secolo, un intellettuale capace di pescare dalla *Konservative Revolution*, da intellettuali antimoderni come Spengler, Jünger, Moeller van der Bruck, Niekisch, Von Salomon, Heidegger, dal tradizionalismo integrale di Evola e Guénon, ma non solo. Nell'elaborazione debenoistiana è evidente infatti la ripresa del superomismo di Nietzsche nonché di parte di quella cultura che abitualmente definiremmo di sinistra. De Benoist infatti, non solo dialoga con la sinistra critica, ma anima per costoro nell'estate del 1988 una rivista aperta agli eretici di ambo gli schieramenti, «Krisis», facendo suoi l'antiutilitarismo di Serge Latouche e Alain Caillé, il comunismo comunitario di Costanzo Preve, le critiche all'unipolarismo fatte da Danilo Zolo, le analisi anticapitaliste di Noam Chomsky e del gruppo di «Telos» e la metodologia gramsciana, o *gramscismo di destra*.

La strategia elaborata dal Grece negli anni Settanta parte dal progetto metapolitico del concetto di egemonia culturale proprio ad Antonio Gramsci, e sposta il campo d'azione dalla politica militante a quella culturale, con l'obiettivo di porre solide basi filosofiche da tradurre in linguaggio politico e attuare in tal modo una radicale revisione dell'intero apparato dottrinario della destra tradizionale. L'area da cui proviene Alain de Benoist, da sempre saturata di anticomunismo viscerale, di atlantismo, di militarismo, di liberismo e di un conservatorismo morale di matrice cattolica, viene quindi alimentata con nuove traiettorie politiche alternative quali l'antiamericanismo, l'antiliberalismo, l'antiutilitarismo, il federalismo, secondo l'idea che la cultura continentale sia per sua natura pagana. Un aggiornamento ideologico, detto in sintesi, volto a rendere presentabile, innovativa e rivoluzionaria una cultura di destra travolta del tribunale della storia, che ha condannato senza appello come criminali i fascismi della prima metà del Novecento.

La citazione del filosofo, posta in apertura di questa introduzione, rappresenta un punto di partenza necessario per evitare equivoci sulle ragioni che hanno indotto a scrivere questo saggio; la più importante delle quali è far suonare un campanello di allarme nella testa di chi, a sinistra, continua da anni, in maniera acefala, a limitare la propria opposizione a una semplice demonizzazione dei partiti di destra che in Europa continuano ad aumentare il proprio consenso politico e sociale. Abbinare questi movimenti al fascismo della prima metà del Novecento può valere solamente per piccole realtà – come Alba dorata,

per esempio – che la stessa Nuova destra tiene rigorosamente lontano da sé. Questo paragone non può valere, e non vale!, per il Front national di Marie Le Pen, e non vale più, oggi, per la Lega Nord di Matteo Salvini.

Ciò su cui questo libro vuol far riflettere la sinistra europeista, progressista, americanista, liberista, manageriale, legata com'è al culto di Mammona, è il dato di fatto che essa stia perdendo la guerra sul piano sociale, perché, prima di tutto, la sta perdendo sul fronte della cultura. Ovvero, la sconfitta avviene nel terreno della filosofia. È lì che la sinistra ha abdicato, ed è proprio in questo ambito che deve tornare a rifondarsi.

I dati elettorali degli ultimi anni parlano chiaro: la destra intellettuale è riuscita a scavalcare a sinistra la sinistra stessa, ideando un pensiero che, identificando nell'*American way of life* il male assoluto, cerca di porsi come unica alternativa all'odierno mondialismo. Oggi de Benoist, ci ricorda «Il Foglio» il 10 dicembre 2013 in occasione dei settant'anni del filosofo: “Nell'essenza, [...] è un pensatore nietzschiano, organicista, ecologista e altermondista con venature schiettamente pagane (celtiche, *d'abord*). Il che, oggi, può apparire in linea con la metafisica anti-globalista, quella degli ultimi arrivati fra i teorici della decrescita felice e dell'identitarismo comunitario. In parte è così, salvo il fatto che de Benoist certi temi li ha posti al centro di un discorso filosofico fin dagli anni Sessanta. È stato lui a coniare l'espressione 'pensiero unico' (scippata poi da Ignacio Ramonet), così come 'prefettura di polizia del pensiero'. L'ha fatto mentre Bernard-Henri Lévy gli negava una stretta di mano in pubblico, dandogli nella migliore delle ipotesi del fascista (lui che nei fascismi, come Julius Evola, scorge un residuo statolatrico plebeo)”.

De Benoist affronta il tema dell'immigrazione con una sintassi anticapitalista oggi quasi scomparsa a sinistra, dato che l'arresto di tale fenomeno implica, per il filosofo, la critica della logica capitalista aiutando il Terzo mondo a “rompere coi miraggi dello sviluppo come lo concepiscono la Banca mondiale e il Fmi”. Un discorso diverso da quello oggi elaborato a sinistra, che ormai fa proprio il pensiero unico politicamente corretto elogiando il cosmopolitismo e il *melting pot* e dimenticando che l'immigrazione, proprio come la globalizzazione, non è un processo naturale – e per questa ragione da prendere così com'è – ma uno squilibrio creato dal capitalismo stesso al quale, di

fronte a una destra securitaria che parla di espulsioni e di rimpatri forzati, la sinistra non reagisce formulando un'analisi più ampia della situazione economica mondiale. E non lo fa più perché ha dismesso gli strumenti di riflessione che le appartenevano, e ha abbandonato gli attori sociali alla difesa dei quali deve la sua fondazione.

Bene: quegli stessi strumenti, lasciati incustoditi, sono oggi nelle mani della destra culturale, raccolti da Alain de Benoist e il suo Grece, il quale mette in discussione non solo le dicotomie classiche del pensiero politico (destra/sinistra), ma la logica mondialista del turbo-capitalismo americanocentrico a cui si inchina il grosso della sinistra occidentale, quella cultura *liberal* nata negli Stati Uniti che ripropone come dottrina universale dei diritti dell'uomo la retorica giusnaturalista relativa al carattere morale dell'individuo e l'unità spirituale di un indistinto genere umano. Una nuova cultura funzionale alla difesa degli interessi della nuova élite cosmopolita che domina la politica, l'alta finanza e l'industria culturale, una ricca classe distaccata dalle masse popolari che fa sua una "visione turistica del mondo", e che archivia l'egemonia della borghesia legata alla triade *Dio, Patria, Famiglia*, così descritta dallo storico e sociologo Christopher Lasch ne *La ribellione delle élite*: "Quanti ambiscono a entrare nella nuova aristocrazia tendono ad ammassarsi sulle due coste [degli Stati Uniti, *n.d.a.*], voltando le spalle al cuore del paese e cercando di costruirsi dei legami con il mercato internazionale mediante il rapido movimento del denaro, la moda, gli atteggiamenti, la cultura popolare. A questo punto, non è neppure sicuro che si considerino americani. Il patriottismo, certo, non occupa un posto particolarmente elevato nella loro gerarchia di valori. Il multiculturalismo, d'altro canto, si adatta loro alla perfezione, contribuendo a definire la piacevole immagine di una sorta di bazar globale in cui cucina esotica, modi esotici di vestire, musica esotici ed esotici costumi tribali possono venire assaporati indiscriminatamente, senza problemi e senza impegno. I membri delle nuove élite si sentono a casa propria soltanto quando si muovono, quando sono *en route* verso una conferenza ad alto livello, l'inaugurazione di una nuova attività esclusiva, un festival cinematografico internazionale o una nuova attività turistica non ancora scoperta. La loro è essenzialmente una visione turistica del mondo [...] che non è esattamente una prospettiva che possa incoraggiare un'ardente devozione per la democrazia".

Questa élite progressista, cosmopolita e multiculturalista che governa la globalizzazione mondialista, fa sua la pseudo-retorica dei diritti umani e civili (ignorando, grazie a questa 'nobile' copertura, i diritti sociali fondamentali) e critica ogni progettualità moderna, bollata come razzista, sessista e illiberale.

La globalizzazione mondialista è per lei un'opportunità, e non uno squilibrio che uccide le singole individualità e le comunità *tout court*; è il sogno che ha liberato l'uomo dai lacci della modernità, per proiettarlo nella postmodernità. Per gli intellettuali vicini a tali idee, generalmente appartenenti a una sinistra che non mette più in discussione il modello di produzione vigente, la modernità diventa il sinonimo di oppressione statalista, di "conformità a valori borghesi e [al] mantenimento in uno stato permanente di soggezione delle vittime dell'oppressione patriarcale: le donne, i bambini, gli omosessuali e la gente di colore". L'élite in questione, secondo il filosofo Costanzo Preve, è quindi una borghesia progressista post-borghese.

Per Alain de Benoist è l'ideologia liberale, che caratterizza le élite sopra citate, la tomba della divisione assiale destra/sinistra, una divisione che va superata perché non dà più risposte nette, sicure e certe a nulla. Sono etichette che non esprimono più le classi di un tempo rappresentate dai rispettivi partiti.

Le destre liberali, in preda a una vera e propria schizofrenia di referenti politici, si barcamenano fra la difesa del capitalismo e degli squilibri da esso creati all'interno del proprio ceto politico di riferimento, mentre la vecchia borghesia produttivista (che non appartiene alle élite) si ritrova a rischio di declassamento per i processi in atto attraverso la globalizzazione mondialista. Come ricorda de Benoist: "A destra, si osserva una rottura del blocco egemonico risultante dal fatto che il capitalismo non ha più i mezzi della sua alleanza coi ceti medi, in ragione del perfezionamento della sua modernizzazione tardiva, dell'evoluzione dei costi di produzione e di transnazionalizzazione del capitale accelerata dalla crisi. [...] le classi medie non si sentono più rappresentate dai partiti di destra".

I ceti popolari, il proletariato di marxiana memoria, invece, non sentendosi più rappresentati da una sinistra dimentica dei propri referenti naturali, abbandonano i partiti che un tempo li rappresentavano. Il politically correct dell'odierna sinistra, che non mette più in discussione l'unipolarismo statunitense, si riconcilia con il disegno globale ame-

ricano nella vocazione universalistica di Washington e nella sua espansiva sovranità neoimperiale. Si veda per esempio l'esaltazione del presidente Barack Obama, all'inizio del suo primo mandato, o la valorizzazione del liberismo, una ricetta che secondo non pochi intellettuali alla Giavazzi e Alesina, sarebbe 'di sinistra' e fonte di 'libertà'.

Esiste inoltre, nota de Benoist, una contiguità ideologica fra l'universalismo etico giudaico-cristiano e l'ideologia imperiale americana, che giustifica le guerre imperialiste in nome di valori superiori, imparziali e assoluti. Ecco perché le guerre occidentali – che palesano evidenti interessi imperialistici per il dominio delle risorse o per il consolidamento nello scacchiere geopolitico – vengono fatte passare dai mass-media liberal come guerre umanitarie, guerre giuste mosse contro il male assoluto antioccidentale che nega la libertà, la democrazia liberale, i diritti universali dell'uomo. Analisi che Alain de Benoist sviluppa a destra, ma in linea teorica anche la cultura anticapitalista di sinistra avrebbe le basi per una critica strutturale al sistema attuale. Marx, infatti, accenna – ed è questo il punto nodale su cui il saggio vuole fare riflettere – alle contraddizioni dei postulati relativi ai diritti universali dell'uomo, base della Rivoluzione francese, che egli vede legati indissolubilmente al diritto individuale e borghese, mezzo per speculare ai danni di chi non possiede i mezzi di produzione, usati per promuovere l'individualismo assoluto, accentuando così l'alienazione del singolo, radicato da ogni contesto comunitario. Scrive ne *La questione ebraica*: “I cosiddetti diritti dell'uomo, i *droits de l'homme* come distinti dai *droits du citoyen*, non sono altro che i diritti del membro della società civile, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità. [...] Si tratta della libertà dell'uomo in quanto monade isolata e ripiegata su se stessa. [...] Il diritto dell'uomo alla libertà si basa non sul legame dell'uomo con l'uomo, ma piuttosto sull'isolamento dell'uomo dall'uomo. Esso è il diritto a tale isolamento, il diritto dell'individuo limitato, limitato a se stesso. L'utilizzazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà è il diritto dell'uomo alla proprietà privata. [...] La sicurezza è il più alto concetto sociale della società civile, il concetto della polizia, secondo cui l'intera società esiste unicamente per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà. [...] Nessuno dei cosiddetti diritti dell'uomo oltrepassa dunque l'uomo egoista, l'uomo in quanto è membro della società civile,

cioè l'individuo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, e isolato dalla comunità. Ben lungi dall'essere l'uomo inteso in essi come ente generico, la stessa vita del genere, la società, appare piuttosto come una cornice esterna agli individui, come limitazione della loro indipendenza originaria. L'unico legame che li tiene insieme è la necessità naturale, il bisogno e l'interesse privato, la conservazione della loro proprietà e della loro persona egoistica”.

La Nouvelle droite arriva a conclusioni simili, mettendo in discussione però il relativo diritto dell'Occidente a esportare questo modello in ogni modo, perché irrispettoso delle peculiarità dei popoli. Secondo de Benoist: “L'ideologia dei diritti dell'uomo oggi serve a mascherare l'estensione planetaria del mercato. Quest'ideologia [...] è difficilmente esportabile o universalizzabile, poiché si fonda su un'antropologia fondata sul contrattualismo e soprattutto sull'individualismo, ossia su un'idea di uomo-individuo astratto, dalla natura prepolitica e fundamentalmente non sociale, individuo presupposto come autosufficiente che non avrebbe altra vocazione che la continua ricerca del suo massimo interesse materiale. Una simile concezione dell'uomo è estranea alla maggior parte delle culture della terra che, non segnate dall'eredità dei Lumi, hanno grandi difficoltà a concepire l'uomo come individuo staccato dalle sue appartenenze. I diritti dell'uomo sono spesso associati alla democrazia, ma questa associazione è ingannevole. L'esperienza storica mostra che l'ideologia dei diritti dell'uomo rappresenta al contrario una limitazione della sovranità popolare, poiché ne ammette il pieno esercizio solo nella misura in cui essa non metta in discussione i suoi principali postulati (un voto popolare che contraddica i diritti dell'uomo è considerato nullo e non avvenuto). L'ideologia dei diritti dell'uomo non ha in effetti niente di politico e questa è la ragione per cui è particolarmente inadatta a difendere concretamente le libertà concrete di uomini concreti”.

Alain de Benoist – e con lui i numerosi intellettuali a lui vicini, come l'italiano Marco Tarchi – ha elaborato dagli anni '80 una critica radicale alla globalizzazione mondialista, sintetizzando le precedenti analisi a concetti già esistenti come la decrescita (elaborato dal Mauss di Latouche, vicino alla sinistra altermondista), la critica al consumismo, al materialismo e al ruolo egemone degli Stati Uniti nell'imporre il proprio Nuovo Ordine Mondiale con le armi e il liberismo; concetti simili a quelli elaborati da diversi intellettuali dell'estrema sini-

stra. Si noti come nel 1981 Guillaume Faye, all'epoca insigne membro della Nouvelle droite, uscito dal Grece nel 1987 per avvicinarsi prima all'associazione dissidente Synergies européennes e successivamente a Terre et Peuple, descrive il sistema globalista nato dopo la seconda guerra mondiale: "La caratteristica precipua del Sistema, che oggi esercita la sua azione alienante e repressiva in gradi diversi su tutti i popoli e tutte le culture, è in effetti quella di essere costituito da un insieme di strutture di potere – di carattere principalmente economico e culturale, ma anche direttamente politico, tramite le grandi potenze e le istituzioni internazionali – completamente inorganico, funzionante in modo meccanico, senza altro significato che la propria sopravvivenza ed espansione in vista di un'uscita definitiva dell'umanità dalla storia [...] le espressioni particolari del suo potere sociale sono [...] il monopolio dell'informazione e l'uso repressivo del potere culturale".

Questa "piovra gigante", così la descrive Faye, attraverso "l'invasione della tecnica" o la diffusione di una mitologia fondata sull'illusione progressista sull'esistenza del "migliore dei mondi", cioè il *way of life* occidentale e liberale, starebbe lentamente stritolando "tutte le popolazioni ancora radicate nella propria specificità", omogeneizzando e livellando ogni forma di differenziazione culturale e di legame tradizionale, che hanno da sempre costituito l'identità propria di ogni civiltà, mediante l'imposizione di un unico modello di sviluppo e di progresso. Questa descrizione, elaborata da un intellettuale della Nouvelle droite, non può non ricordare la *Megamacchina* "tecono-socio-economica" delineata negli anni Novanta da Latouche: "Un bolide che marcia a tutta velocità ma ha perso il guidatore" i cui effetti determinano "conseguenze distruttive non solo sulle culture nazionali, ma anche sul politico e, in definitiva, sul legame sociale, tanto al Nord quanto al Sud". Un'evoluzione strategica e strumentale della Nouvelle droite per sfondare, culturalmente parlando, all'interno di una sinistra intellettuale ormai inebetita e disorientata, o un suo naturale sviluppo filosofico, visti i presupposti antiliberali già citati? Applicazione concreta del gramscismo di destra per raggiungere un'egemonia culturale trasversale, *al di là della destra e della sinistra?*

Il dialogo fra de Benoist e intellettuali del calibro di Danilo Zolo, Latouche, Alain Caillé, Preve, l'apertura di «Diorama letterario» di Marco Tarchi – esponente di spicco della Nuova destra italiana – a

esponenti dei Verdi critici verso la svolta progressista del partito negli anni Novanta (come il cattolico fiorentino Giannozzo Pucci), il ruolo in Germania della rivista identitaria e nazional-rivoluzionaria «Wir Selbst» di Henning Eichberg, vicina al Grece, che si apre ai Grüne e a ex esponenti sessantottini della Neue Linke, gli incontri con *noglobal*, comunitaristi di destra e di sinistra, ambientalisti ed eretici dell'estrema sinistra, dovrebbero indurre a comprendere le linee d'azione della Nouvelle droite o, come essa si autodefinisce dagli anni '80-90, *Nuova cultura* o *Cultura delle nuove sintesi* (termine coniato da Tarchi). Se non altro per capire dove si annidano le colpe della sinistra.

Dopotutto de Benoist, Tarchi, Eichberg e altri intellettuali neodestristi sostengono di aver rotto definitivamente con la cultura neofascista. Non tutti gli studiosi, però, credono all'effettiva recisione dei rapporti con la matrice originaria, e ciò ha comportato l'accusa secondo cui la Nuova destra rimane comunque un fenomeno neofascista mascherato, anche per l'uso di concetti come il differenzialismo, che alcuni politici populistici usano tutt'oggi nei loro discorsi antimigrazionisti e che viene mutuato dagli scritti di Alain de Benoist; nel corso della trattazione si cercherà di rispondere a questo interrogativo.

È questa apparente comunanza di vedute a permettere alla Nouvelle droite di mettere in discussione la dicotomia destra/sinistra, non solo perché essa nasce con la Rivoluzione francese, che ha messo al centro del discorso l'individuo e non l'uomo come animale comunitario, bensì perché il liberalismo, condiviso da ambo gli schieramenti, ha reso ormai obsolete tali distinzioni. Ciò porta a una peculiarità: come nota Stefano Sissa, il superamento della contrapposizione destra/sinistra avviene con la creazione di una nuova antitesi positiva (e non la contrapposizione) tra le due, una nuova sintesi fra valori che arbitrariamente definiamo di destra con altri che etichettiamo di sinistra.

In effetti, la prospettiva tracciata dal *maître à penser* del Grece sembra archiviare definitivamente i paletti valoriali posti da Norberto Bobbio in *Destra e sinistra*. La crisi di questa dicotomia – che permane in ambito ideologico-valoriale ma ormai superata nell'arena parlamentare, dove domina trasversalmente il *politically correct* e dove si pianificano le scelte liberoscambiste dettate dai poteri economici (luogo che Marx denunciava come uno dei tanti posti utilizzati dalla borghesia per le proprie transazioni economiche e per consolidare la propria

egemonia strutturale) – è evidente nell’evoluzione liberale della socialdemocrazia europea. Nel 2003 i vertici dell’Internazionale socialista (Is), il laburista Tony Blair, Gerhard Schroeder (Spd) e il socialdemocratico svedese Goeran Persson, redigono un documento che inizia con queste parole: “La giustizia non può sempre coincidere con l’eguaglianza” perciò “l’eguaglianza non può essere l’obiettivo a lungo termine della sinistra. I progressisti devono battersi per la giustizia” ma “nella situazione concreta delle nostre società la realizzazione della giustizia deve anche accettare alcune diseguaglianze, che non sono sempre ingiuste di per sé”; anche se un intervento pubblico “finanziabile e selettivo” rimane necessario, perché, prosegue il documento, ognuno esige “non solo la libertà di vivere la sua vita, ma anche la sicurezza”. Siamo di fronte all’affermazione di quella che Giorgio Galli, riprendendo un’analisi di una Spd in crisi di fronte alle vittorie dei conservatori (Cdu-Csu e Fdp) negli anni Ottanta, definisce ‘società dei due terzi’: una società che garantisce solo i due terzi dei cittadini, che ovviamente continueranno a votare dato che continueranno a riconoscersi in un sistema che garantisce i loro diritti, mentre ne sacrifica un terzo, che vedendosi escluso si astiene dal voto o – come però non viene registrato da Galli – vota partiti di protesta populistici; soggetti che in tutta Europa cavalcano il malcontento verso le contraddizioni dell’Unione europea e gli squilibri creati dalla globalizzazione mondialista e dall’immigrazione.

La crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2007-2008 ha favorito il rilancio delle destre che, si veda Alba dorata in Grecia, si presentano direttamente collegate all’ideologia nazionalsocialista. L’affermarsi di queste liste non è segno di una tossina presente tra gli europei, ma all’interno del corpo politico dell’Unione europea. Un veleno presente soprattutto nell’identità della sinistra *tout court*, totalmente condizionata dalla cultura liberale come la destra conservatrice, capace di rispondere a tali soggetti sbandierando semplicemente un antifascismo costituzionale, di facciata o militante, che si presenta ormai scialbo e fine a se stesso, vuoto e senza alcuna progettualità, e incapace di analizzare le vere ragioni di questa fortuna elettorale e di proporre serie alternative al vigente sistema produttivo. Ecco perché destra e sinistra, per de Benoist, sono ormai etichette superate.

La speculazione culturale fine a se stessa, però, non serve a nulla se non corre di pari passo con una strategia politica. A che serve infatti

spostare il campo d'azione dalla politica attiva a quello culturale, con l'obiettivo di porre solide fondamenta per costruire un'egemonia da tradurre sul terreno del consenso politico, per poi rifuggire completamente dall'interazione con soggetti politici? È questo il tema della seconda parte del saggio, strutturato come un'inchiesta.

Vista la crisi dello Stato nazione e dell'Unione europea, il Grece, sia autonomamente – come notava Bruno Luvèra nel saggio *I confini dell'odio*, pubblicato nel 1999 – sia attraverso una galassia di associazioni culturali con cui intrattiene rapporti e che fanno capo ad associazioni identitarie come Terre et Peuple, vede nei populismi etno-regionali un possibile soggetto con cui dialogare, capace di recepire la sua *Weltanschauung* antiliberal e antimondialista. È così che partiti come la Lega Nord, il Fpö, il Vlaams Belang, il Mouvement Nation, l'Udc svizzera, i settori più conservatori della Csu bavarese, il Mouvement national républicain, il Bloc Identitaire e alcuni ambienti nazional-rivoluzionari del Front National, ripropongono temi che si rifanno palesemente alle analisi filosofiche del Grece. Questa sinergia politico-culturale fra neopopulismo, Nouvelle droite e le varie dissidenze (Terre et Peuple e Synergies européennes), che coinvolge anche ampi settori della destra radicale e movimentista, con il tempo non solo è proseguita ma si è raffinata, costituendo la base culturale di una vera e propria *Internazionale identitaria* atta a dare a questi soggetti un substrato ideologico alle loro proposte politiche, spesso premiate dagli elettori, com'è evidente dal risultato delle elezioni europee del 2014.

I movimenti sopracitati, non etichettabili per forza con il neofascismo, sono accomunati da alcune caratteristiche. 1) Sono populistici. Il populismo non è un'ideologia, ma un modo innovativo di fare politica e presentarsi all'elettore. Il partito politico populista si caratterizza per la centralità della figura del leader carismatico, che cerca un continuo legame con il popolo. Quest'ultimo – nel discorso del populista di destra – viene mitizzato come una comunità omogenea, da contrapporre ai tradizionali partiti usurpatori dell'effettiva sovranità popolare. Il leader populista, di solito, parla in Tv con un linguaggio semplice, popolare, a volte volutamente volgare (si pensi al motto leghista, coniato nei primi anni Novanta, *La Lega ce l'ha duro!*) e non usa il politichese, una lingua straniera per la maggioranza delle persone. Di solito denuncia violentemente il distacco dei partiti politici tradizionali dall'elettorato. Il vecchio leader leghista Umberto Bossi (e i

successori, come Roberto Maroni, governatore della Lombardia dal 2013, e Matteo Salvini, segretario del Carroccio dal gennaio 2014), lo svizzero Edmund Blocher, il francese Jean-Marie Le Pen e la figlia Marine, ora in forte ascesa e, in Austria, il defunto Jörg Haider, utilizzano il linguaggio antipartitocratico e l'antipolitica proponendo, e qui è evidente il retaggio dei circoli filoneodestristi, una democrazia referendaria e diretta per poter contestare e superare quella multipartitica, visto che il concetto di democrazia, per loro, non è sinonimo né di rappresentanza né di voto per delega bensì di sovranità del popolo, che è nato ed è originario della comunità, che si esprime direttamente attraverso il suo capopopolo, che rappresenta organicamente tutti. 2) Sono tutti euroscettici. Le posizioni variano da partito a partito, ma il modello nato nel secondo dopoguerra viene contestato da tutti questi movimenti, i quali accusano il trattato di Maastricht di aver privato i popoli della propria sovranità. L'euroscetticismo non disprezza le radici europee. Al contrario. Una delle soluzioni adottate da questi movimenti (con una certa differenza per il Fn), è l'Europa dei Popoli e delle Regioni, in sintonia con l'Impero federale europeo predicato da de Benoist, che federerebbe i gruppi etnici e non gli Stati nazionali. Un riferimento geopolitico più attuale che mai, visti i cambiamenti in corso, dato che l'Europa dei Popoli dovrebbe allearsi in chiave antiatlantista e antisionista con i paesi del Brics e la Russia di Vladimir Putin – ammirato in tali ambienti e consigliato dall'intellettuale rivoluzionario-conservatore Aleksandr Dughin, ideologo del neo-eurasiatismo – per animare un blocco geopolitico alternativo: l'Eurasia. Non si spiegherebbe altrimenti l'evoluzione filoputiniana di Marine Le Pen, del Carroccio e di altri partiti populistici europei, i quali hanno raccolto queste stimolazioni politiche grazie a personalità provenienti dalla destra radicale e – non casualmente – dalla Nuova destra. 3) Si rifanno quasi tutti (tranne il Fn, eccezione che conferma la regola) al micronazionalismo. I neopopulismi difendono l'Europa, grande 'comunità storica di destino' composta da diverse comunità regionali. Il regionalismo, come scrive Steukers nell'introduzione a *Il sistema per uccidere i popoli*, potrebbe rappresentare la "leva per la contestazione globale del sistema giacobino, direttamente ispirato dai Lumi". La regione viene innalzata a 'patria carnale' da preservare, mentre lo Stato nazione, etnicamente eterogeneo e imposto dall'alto, è un soggetto decadente che scomparirà di fronte alla crisi identitaria creata dal mon-

dialismo e dall'immigrazione extraeuropea. La regione autonoma è invece percepita come un baluardo identitario per preservare le culture locali minacciate dalla globalizzazione. È un presupposto nato negli anni Sessanta negli ambienti dell'estrema destra nazional-europeista, a cui apparteneva il giovane de Benoist, diffusosi poi all'interno dei movimenti populistici grazie ai citati circoli identitaristi di matrice neodestrista.

Dato che il pensiero della Nouvelle droite verte sull'aggregazione federale di tutti i popoli autoctoni, la prima domanda che viene spontaneo porsi è se l'Unione europea possa essere un baluardo contro questi partiti e contro l'affermazione della xenofobia.

Nata a Maastrich il 7 febbraio 1992, l'Unione non è certamente uno Stato nel vero senso del termine. Non esiste un sistema di difesa europeo e il Parlamento non ha effettivi poteri. Non esiste uno Stato europeo, cioè un soggetto politico continentale con una vera e propria sovranità, una propria amministrazione, un esercito e una comune politica estera. Pur avendo una moneta comune, la crisi economico-finanziaria ha piegato l'entusiasmo iniziale nato subito dopo l'unità. Il processo d'integrazione, inoltre, non è avvenuto secondo postulati federalisti, come auspicavano personalità come Altiero Spinelli, secondo cui l'idea federale doveva trarre origine e fondarsi teoricamente sull'idea della crisi e del prossimo dissolvimento dello Stato nazionale, così com'era stato concepito dalla Rivoluzione francese e per tutto l'Ottocento risorgimentale e romantico. I federalisti ritenevano di poter almeno parzialmente spiegare le due guerre mondali e i totalitarismi partendo dalla crisi dello Stato nazione, e proponevano la federazione tra Paesi con la successiva devoluzione di quote consistenti di sovranità al governo centrale europeo, come viene riportato nel *Manifesto di Ventotene*. Non affermavano né l'opzione federalista pura né quella confederale, voluta da Charles de Gaulle, Winston Churchill e, negli anni Ottanta, da Margaret Thatcher, che prevedeva un'associazione tra i vari Stati la quale, per quanto stretta e reciprocamente vincolante, non comportava la rinuncia alla sovranità del proprio territorio ma la nascita di un'Europa delle Nazioni.

Al contrario, il processo integrativo europeo si è avviato su coordinate diverse, quelle del *funzionalismo*. Secondo i funzionalisti, l'integrazione europea deve attuarsi attraverso il graduale trasferimento di compiti e di funzioni economiche a istituzioni indipendenti dagli

Stati e capaci di gestire in modo autonomo le risorse comuni. Il funzionalismo, secondo i suoi fautori, dovrebbe essere una tappa intermedia verso un'unione di tipo federale; l'idea di fondo è che l'integrazione settoriale determina inevitabilmente una cooperazione anche in settori strettamente collegati, che, in ultima analisi, dovrebbe portare a un sempre più esteso passaggio di competenze dagli organismi nazionali a quelli sovranazionali, come in teoria è accaduto nel corso degli anni per quanto riguarda le attribuzioni e le competenze della Cee (Comunità *economica* europea). Tale evoluzione è sottolineata anche dalla nuova denominazione assunta da questa istituzione con il trattato di Maastricht (Ce, *Comunità europea*), a sottolineare il passaggio da un'organizzazione di tipo economico a una che sviluppa le proprie politiche in tutti i campi. Peccato che l'Unione europea, così com'è nata, e cioè attraverso il metodo *funzionalista* ideato da Jean Monnet e Robert Schuman, non ha creato una democrazia continentale ma una *tecnocrazia*, che ha il solo scopo di diffondere il modello economico neoliberista.

Ed è qui, di fronte all'inadeguatezza degli organismi comunitari che dettano legge dall'alto, espropriando il cittadino della propria sovranità, e di fronte a una classe politica che trasversalmente è connivente con tale meccanismo, che si affermano i movimenti populistici, fra cui quelli micronazionalisti.

Molti movimenti politici, quindi, si pongono la seguente domanda: come dare vero potere al popolo europeo? Quelli populistici, molti dei quali condizionati dal pensiero neodestrista, parlano di instaurare una democrazia diretta plebiscitaria postliberale. Nel corso della trattazione si evidenzierà come tale risposta sia in realtà un mezzo per andare effettivamente oltre la democrazia liberale, e non per riformarla, attuando quindi una svolta autoritaria. Il dialogo del leader carismatico con le masse, che chiede al *Volk* il consenso con un Sì o con un No, ricorda molto il metodo elettorale plebiscitario instaurato dal fascismo italiano.

Questa analisi del pensiero di Alain de Benoist verte sullo studio della strategia egemonica culturale – che lo porta a dialogare *al di là della destra e della sinistra* – e sul condizionamento diretto dei populismi etno-nazionali. L'intenzione, quindi, non è quella di demonizzarlo; ritengo, al contrario, che il suo pensiero vada analizzato e non snobbato. In questo testo, una via di mezzo fra il saggio storico e il

libro-inchiesta, cercherò di pormi alla pari di autori come Pierre-André Taguieff, che hanno approfondito seriamente il fenomeno. È solo analizzando la strategia culturale della Nouvelle droite che comprenderemo meglio la sua *Kulturkampf* antiprogressista.

M.L.A.

Milano, novembre 2014